


 Alberto Bertoni

Guccini e l'Appennino

La chiave per capire davvero personalità e stile di Francesco Guccini è la *memoria*: una memoria che coinvolge in primo luogo il DNA familiare, com'è ovvio, ma anche gli scrittori letti e riletti, gli amici cui chiede soprattutto di trattare bene la propria lingua, le donne amate o soltanto conosciute, i «collegi cantautori, eletta schiera», i compagni di strada della sua stessa generazione, i giovani che continuano a fermarlo per strada e a svolgere tesi di laurea su di lui e i maestri incontrati a scuola, dal Franco Violi dell'Istituto Magistrale di Modena all'Ezio Raimondi dell'Università di Bologna.

Poi, la memoria di Guccini è insieme storica e geografica, perché si chiude come uno scrigno nel luogo dove vive, orientando tempi e gesti della sua vita quotidiana, ma poi sa spingerlo anche molto lontano – fino al limite di “un'isola non trovata” o di un'Asia che coincide con quella di Marco Polo e dell'Italo Calvino delle *Città invisibili* piuttosto che con la “Cindia” rampante di

oggi o con la Pechino da cartolina intravista alle Olimpiadi.

Così, al di là degli eventi e delle inclinazioni, degli incontri e delle occasioni che hanno determinato la sua storia individuale, Francesco Guccini tende sempre – in tutte le forme della sua ricerca espressiva – a scavare fino alle radici del proprio albero genealogico. E questo è senz'altro il primo segreto di una durata e di un successo che raggiungono ormai quasi il mezzo secolo, oltre che di quel sigillo di onestà e di verità che si porta dentro fin dall'inizio della sua carriera di cantautore. *Auschwitz* è stata scritta nel 1964 e continua ad essere una delle canzoni più attuali mai composte in Europa. Ed è anche molto diretta nel trasmettere un messaggio di alto profilo morale: la necessità – oggi più che mai – di conservare memoria della Shoah, la persecuzione e l'olocausto degli Ebrei da parte dei nazifascisti, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Punto focale dell'esistenza di Francesco è il

borgo avito di Pàvana, luogo originario del padre Ferruccio Guccini (nata invece a Carpi, nel Modenese, la madre Ester Prandi) nel quale Francesco trascorse il quinquennio bambino e dov'è tornato a vivere in coincidenza con l'inizio del nuovo millennio, nel gennaio del 2001, in una casa che i suoi nonni usavano dare in affitto e via via da lui ristrutturata (però nel segno di un rispetto atavico per la struttura originaria), distante solo poche decine di metri dall'ormai storico mulino degli anni d'infanzia. Ma anche il mulino è stato restaurato e vive ancora, come suggestivo bed & breakfast, grazie alle cure di Silvano Bonaiuti, marito della cugina Maria Rosa Prandi.

Viluppo di grappoli sparsi di case lungo la statale Porrettana (che unisce Pistoia a Ferrara), frazione di Sambuca Pistoiese, Pàvana venne confermata in possesso al vescovo di Pistoia dall'imperatore Ottone III, sulla soglia di quell'anno Mille che segnò il crinale di una rinascita profonda dell'Europa. Per quanto toscana dal punto di vista amministrativo, Pàvana si situa però al di qua del crinale d'Appennino e le acque dei suoi due Limentra (quello del mulino dei Guccini è il Limentra occidentale), attraverso il confluente Reno, vanno a buttarsi non nel Tirreno, ma nell'Adriatico.

In realtà, Guccini è nato a Modena, al numero 22 di via Domenico Cucchiari (una strada lunga e diritta che unisce via Emilia Est alla Stazione Piccola, quella da cui tuttora partono i trenini per Sassuolo e per la Stazione Grande), il 14 giugno 1940. La nascita di Francesco sembra una delle rarissime buone nuove giunte da quella data, perché una doppia eco di sciagura rimbombava nelle stesse, terribili ore: la catastrofica dichiarazione di guerra pronunciata da Mussolini quattro giorni prima («Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria...»), pessima letteratura e metafora da sicuro menagramo) e l'entrata delle truppe del Terzo Reich hitleriano a Parigi, esattamente quel giorno 14. Per questa duplice e serissima ragione, Francesco è una delle persone più integralmente e radicalmente antifasciste che si conoscano; e sembra non amare troppo Parigi.

L'entrata in guerra dell'Italia fascista provocò immediate restrizioni sul piano alimentare e mamma Ester non esitò a portare il già robusto infante al mulino di Pàvana (una leggenda che è anche l'inizio di una canzone, *Milano* – «Quando son nato io pesavo sei chili: avevo spalle da uomo/ e mani grandi come badili» – narra che Francesco pesasse già quasi 6 kg, al momento della nascita), nel cuore della tribù di Ferruccio, di lì a poco costretto ad abbandonare il suo lavoro di impiegato delle Poste e a partire per la guerra: la seconda – per lui – perché aveva già partecipato, negli anni Trenta, alla campagna d'Africa che aveva tanto pomposamente quanto vanamente trasformato in “Impero” il nostro paese.

Il mulino di Pàvana consisteva nella grande casa patriarcale sulla *rive gauche* del fiume Limentra, che – con l'arrivo di Francesco – si apprestava così ad accogliere la quarta generazione dei Guccini, da bisnonni a bisnipote. In questa casa/mulino, nella quale tra l'altro Francesco – nel giugno del 2000 – ha festeggiato con una festa molto spontanea e divertente il suo sessantesimo compleanno, si deve identificare una sorta di luogo sacro o nido di esperienze originarie, vero centro motore di quella doppia spinta che rappresenta il suo rapporto più autentico con il mondo: un'energia centripeta che, negli anni, almeno tutte le estati, lo ha sempre riportato indietro a quell'ombelico naturale; combinata però con l'energia centrifuga che per esempio lo ha indotto a conoscere bene l'America, a girare per concerti l'Italia e l'Europa, a dialogare fittamente ogni giorno con moltissime persone.

La casa, d'altra parte, è il tabernacolo che c'è, che consiste, la cui materia è il solido sasso appenninico: ma la casa è ubicata sul fiume e il fiume scende verso Bologna, è l'elemento materno della sorgente, ma è anche il veicolo di un movimento nel tempo e nello spazio, emblema di una discesa dalla montagna alla pianura e poi al mare ed emblema anche del trascorrere delle diverse età della vita umana.

C'è un disco fondante, nella storia creativa di

Guccini e anche nella storia della nostra canzone d'autore, che è *Radici*, del 1972: il disco che contiene canzoni memorabili quali *Piccola città, Il vecchio e il bambino, Incontro* e *La locomotiva*. Questo disco, però, è aperto dalla canzone che lo intitola e che comincia proprio con la constatazione di un rapporto davvero vincolante (e tutt'altro che scontato, privo com'è di risposte certe o – in qualche caso – di risposte *tout court*) tra la pietra e l'acqua, il silenzio e la voce, la natura e la città, i fondamenti atavici dell'umano e i più drammatici interrogativi esistenziali, che chiamano necessariamente in causa il dolore dell'apprendistato alla vita, l'appartenenza alla propria generazione, il gran teatro della storia.

Da un punto di vista formale, il testo di *Radici* introduce tra l'altro una metrica quant'altre mai narrativa e rischiosa, perché si apre con una serie di endecasillabi doppi, perfettamente congegnati, prima di consegnarsi – nel ritornello – a misure più rapide e più spurie:

La casa sul confine della sera oscura e silenziosa se ne sta:

respiri un'aria limpida e leggera, e senti voci forse di altra età.

La casa sul confine dei ricordi, la stessa sempre, come tu la sai

e tu ricerchi là le tue radici se vuoi capire l'anima che hai.

Quanti tempi e quante vite sono scivolate via da te

come il fiume che ti passa attorno;

tu che hai visto nascere e morire gli antenati miei

lentamente, giorno dopo giorno;

ed io l'ultimo ti chiedo se conosci in me qualche segno, qualche traccia di ogni vita

o se solamente io ricerco in te risposta ad ogni cosa non capita.

Esempio riuscito – e molto in anticipo sui tempi – di interrogazione sul rapporto tra biologia e storia, DNA ed esistenza, vitalità della paro-

la e impenetrabile mutismo della pietra, *Radici* è una canzone inaugurale anche sul piano storico, soprattutto se si riflette sul suo tempo di composizione: primi anni Settanta, anni di piombo, manicheismi ideologici espressi in forma di slogan, terrorismi di Stato e Antistato, strategie della tensione. Guccini – come anche De André, con lui riconosciuto capostipite della genia dei cantautori italiani – sceglie la strada dell'antropologia e di una rivisitazione dell'esperienza interiore dell'individuo, tra istinto regressivo (ma tutt'altro che reazionario) e utopia. Ed è probabilmente questo il motivo profondo della sua durata nel tempo e del gradimento intergenerazionale di cui tuttora gode: egli – infatti – ha saputo sempre evitare la parte effimera dell'esistenza privata e sociale, interrogando piuttosto «il solito silenzio senza fine» che abita ognuno di noi. Guccini, poi, è uno straordinario inventore di rime (in questo, anche a fermarsi alla parte testuale delle sue canzoni, davvero non inferiore ai poeti di primo piano) e *Radici* finisce proprio con una rima semplice e folgorante, tutta umana, «saggezza : dolcezza».

È tempo però di lasciare a lui stesso la parola, dal momento che a Pavana e ai suoi anni bambini ha dedicato il suo primo romanzo, *Cròniche epafàniche* (uscito con successo da Feltrinelli nel 1989), magari avvertendo – con formula sua – che anche in questo caso si tratta di parola dettata dalla «labilità della memoria» e dai «filtri incerti della fantasia e dell'affetto». Ascoltiamolo, dunque. Mentre parla, sta guardando dalla finestra sul retro di casa sua:

«Qui sotto c'è il campo e la casa dei contadini e dei nonni e poi c'era il campo che andava fino al fiume. E sul fiume c'era questo mulino, mulino ad acqua, che era uno dei tre mulini di Pavana, appartenuti tutti per un certo periodo ai Guccini o ai loro parenti. Il terzo mulino, poi, è stato abbandonato quando hanno costruito la centrale elettrica, che sarebbe stata fatta saltare in aria dai tedeschi in fase di ritirata. Quindi c'erano due mulini, quello dei miei e quello di un fratello del mio bisnonno, più a valle. Tra loro, però, non

intercorrevano rapporti economici.

Negli anni della guerra io sono cresciuto in questo mulino, in questa casa isolata ma agitata e vivacissima, perché abitata e frequentata da molti parenti, che componevano la classica famiglia patriarcale. Oltre al bisnonno Francesco – ancora vivo quando sono nato io – ci vivevano infatti nonno Pietro (morto poi nei primi anni Cinquanta) con nonna Amabilia, suo fratello Enrico (morto nel '63) e la di lui moglie Rina, le sorelle Maria Luisa e Peppina, e i loro figli, tra cui – naturalmente – mio padre Ferruccio.

A loro si aggiungeva la gente che veniva a macinare e così era assicurato un costante movimento di persone. Non solo: essendo in mezzo alla vallata, la casa era anche in mezzo al traffico della gente che andava e veniva dal paese. Molti del paese, infatti, possedevano dei campi di là dall'acqua, vale a dire “d d'la da l'acqua”, sulla riva destra del Limentra: altri ci abitavano ed erano chiamati “spinaioli”, perché di qua c'è il castagno, mentre di là prevale il cerro ed è pieno di spini, rovi, biancospini, more, prugnoli... Allora coltivavano quasi tutti, molti erano stanziali ed erano contadini che vivevano là e che venivano ogni giorno in paese. Si creava dunque un movimento continuo di gente che andava e gente che veniva, visto che tutti portavano al mulino il proprio grano e quindi la casa dei Guccini – per quanto isolata – era sempre piena di gente, tutt'altro che morta.

Questa casa, per me bambino, era il centro di un mondo fantastico: popolato di persone, sul fiume, con i boschi attorno e gli echi terribili ma abbastanza lontani della guerra, perché qui la guerra – fortunatamente – non ha avuto grandi ripercussioni. Pavana infatti non ha subito bombardamenti né uccisioni efferate, né rappresaglie. E invece ricordo nitidamente quando, una notte d'estate, abbiamo visto il cielo rosseggiare là sotto, dalla parte di Bologna, e mia zia che diceva: “Guarda, bombardano Bologna, povera gente!”.

Qualche piccolo caso qua e là coinvolse anche noi: il più eclatante dei quali ha chiamato in causa proprio mia madre, tanto che ero stato

Guccini sceglie la strada dell'antropologia e di una rivisitazione dell'esperienza interiore dell'individuo, tra istinto regressivo (ma tutt'altro che reazionario) e utopia

tentato – quando Berlusconi poco credibilmente narrò che sua madre Rosa aveva insultato un soldato tedesco – di raccontare anch'io di quando mia madre si era comportata allo stesso modo con due militi del Reich. Insieme, infatti, eravamo andati a nascondere il maiale in una casetta, la “Ca' d Bondina” (uno zio di mia nonna), che mia nonna possedeva di là dall'acqua, con qualche campo attorno. Tra l'altro, anche di quella casa, ho prima di tutto un ricordo acustico. Fra piano terra e piano letto, infatti, c'era una scala a pioli per andare su e i materassi erano in foglia di granoturco: non appena ci si muove, fanno un rumore indimenticabile. Comunque, a un certo punto comparvero questi soldati tedeschi che volevano requisire il fieno e mia madre disse: “Andate a prenderlo a Hitler e a Mussolini, il fieno!”.

Ne conservo tuttora un ricordo vaghissimo, ma l'episodio non finì lì, perché i due sergenti tedeschi, un vecchio e un giovane: ed era il vecchio che cercava di moderare i deliri aggressivi dell'altro, davvero molto agitato. Ma entrambi, alla fine, giurarono a mia madre che sarebbero tornati a riprendersela il giorno dopo. E così fecero, ma per fortuna mi misi di mezzo proprio io che – appunto – il mattino successivo pensai

bene di procurarmi un vasto taglio a un braccio, con una canna di bambù. Molto sangue perso e ricerca disperata di un dottore: ma non ce n'era nessuno, in paese, perché era cominciato un movimento d'aeroplani (Pàvana per fortuna non fu mai bombardata) ed erano scappati tutti. Insomma, non ci fu chi sapesse applicarmi i punti necessari, tanto che porto tuttora sul braccio una cicatrice irregolare. In questo modo, però, salvai mia madre, perché davvero (e sembra incredibile) i due sergenti tedeschi si erano ripresentati alla "Ca' d Bondina" per portarla via.

Un altro episodio che riguarda la trasformazione dei tedeschi da alleati in invasori e aguzzini, dopo l'8 settembre del '43, coinvolge un prigioniero russo: uno di tre che erano scappati da un campo di concentramento. Una mattina che eravamo sfollati per l'appunto nella "Ca' d Bondina" abbiamo sentito bussare alla porta e c'erano dei tedeschi armati che cercavano questi prigionieri russi. Uno, il nostro prigioniero, l'aveva trovato un contadino in un campo di granoturco davanti al mulino, l'aveva messo in una "gòrgola" (un cestone per il fieno a maglie molto larghe, che giù a Modena si chiama còrga) e l'aveva portato nella cavanna, cioè nel fienile dei nonni, proprio mentre arrivavano i tedeschi. Era ferito, ma poi vennero a prelevare i partigiani e si salvò.

Dopo, nell'ottobre del '44, sono arrivati gli americani: e per un bambino è stato tutto sommato un periodo bello. Naturalmente, gli americani me li ricordo meglio dei tedeschi, perché quando sono arrivati avevo già compiuto quattro anni. Ma dei tedeschi, per esempio, mi ricordo ancora che due di loro dormivano in casa, adattati alla meglio sotto il tavolo dell'androne, perché avevano paura dei bombardamenti, dal momento che c'era la diga a 300 metri...

Gli americani avevano i carri armati giù di fianco a casa, le tende, un capitano che dormiva in casa, dov'era stata destinata una stanzetta per altri due ufficiali, che non si sapeva bene cosa facessero, al di là di uno studio continuo delle carte topografiche. Venivano spesso a casa di mia nonna perché amavano moltissimo la polenta, la

**La scelta di Guccini
a favore del plurilinguismo
si ripercuote a livelli
molto più ampi di stile e
di struttura e coincide
con una visione del mondo che
– quando diventa racconto –
si alimenta di digressioni,
di apertura autentica
alle voci popolari**

pastasciutta. A me piaceva andare a mangiare alla mensa che avevano fatto alla centrale idroelettrica, quella fatta saltare dai tedeschi prima di andar via, con un'esplosione per la quale ci avevano avvertito così (almeno nella traduzione dei miei): "Aprite le finestre, perché sennò i vetri cioccano!". Ricordo la botta di fumo e la disperazione di un mio coetaneo, che piangeva perché suo papà lavorava in centrale e aveva paura che fosse morto».

Venendo all'opera del Guccini narratore, in ogni caso, vale la pena di porre in conclusione l'accento sul racconto *La cena*, pubblicato in prima battuta nel '94 e accolto da Enzo Siciliano nel "Meridiano" in tre volumi da lui curato nel 2001 dei *Racconti italiani del Novecento*. Nella sua rapida nota introduttiva, Siciliano centra almeno una questione critica davvero rilevante. È giusto, certo, che egli parli di un «fervido novellare» che dà luogo a «una sua obliqua festosità», calata sul «confine antropologico» che separa Emilia e Toscana, dopo la constatazione che – sulla scia

dei «novellatori di tradizione» – «il caso narrato [...] viene strinato da un'arezza di fondo, dal cadere nella pania di una vita soltanto presa in prestito».

Il punto centrale tuttavia è un altro e Siciliano lo introduce con molta proprietà: «Qualcuno annoterà scontento: – storie di paese. Appunto: una vera storia paesana, d'infatuazione amicale e sbornia, pacche sulle spalle e peggio. Il tutto innestato sul filo teso e sornione del discorso libero indiretto, gonfio di una verbosità che fa smalto, però, sulle risorse d'affetto e di esclamazione che il cuore può dettare con verità». L'intuizione critica decisiva coinvolge il riconoscimento del «discorso libero indiretto» quale istituto formale dominante della *Cena*: la parola – vale a dire – è pronunciata dal narratore a voce alta anche quando sono chiuse le virgolette del discorso diretto. Così, anche quando lui o un personaggio parlano a se stessi (nel cosiddetto monologo interiore), le loro frasi sono sempre agite, animate, e ci coinvolgono con una vibrazione di straordinaria autenticità.

Ecco, allora, un punto capitale: la passione per le lingue del Guccini narratore non rimane mai fine a se stessa, né si limita a dar luogo a eleganti intarsi lessicali o a saporite cadenze neodialettali, nel bel mezzo di scenari provinciali. La sua scelta a favore del plurilinguismo si ripercuote a livelli molto più ampi di stile e di struttura e coincide con una visione del mondo che – quando diventa racconto – si alimenta di digressioni, di enumerazioni più o meno caotiche, di aperture autentiche alle voci popolari, di dialoghi lenti e meditati, di memorie che s'intrecciano ad altre memorie.

I modelli più espliciti della *Cena* sono piuttosto lontani tra loro: per il destino di emigrazione montanara, si può infatti pensare al racconto *Il taglio del bosco* di Carlo Cassola; mentre – per la capacità di trasformare la cena prenatalizia del titolo in un dialogo tra vivi e morti, sospesi su una soglia tutta metafisica – si deve risalire al magnifico *The Dead (I Morti)*, appunto, che conclude i *Dubliners* di James Joyce. La *Cena* svela un'abilità narratologica davvero considerevole, a partire

dalla dichiarazione d'autore che è una storia sentita «raccontare tante volte».

L'evento introdotto dal titolo si colloca verso la fine degli anni Trenta, poi l'andamento del racconto non è mai lineare, costellato com'è di *flashback*, con racconti di emigrazione in Toscana, Sardegna, Calabria, America; e squarci di rientri per partecipare al macello/lavacro della Prima Guerra Mondiale. Su un altro versante, però, non sono poche nemmeno le prolessi, vale a dire le anticipazioni del futuro, a proposito della vita dei quattro protagonisti (verosimilmente pavanesi): Libero suicida, Balotta disperso in Russia, gli altri due con destini diversi che raccontano come una «birichinata giovanile» la loro avventura appenninica in quella notte di neve, mentre l'Europa tracollava tutt'attorno e loro – dentro una perfetta struttura circolare, che sembra scritta da un Borges appena un poco alticcio – «senza dire più niente tornarono ad abbracciarsi e andarono, ognuno verso casa, ognuno, inconsapevole come tutti noi, verso la propria sorte».

Nella *Cena*, in definitiva, a legare i due protagonisti superstiti e narranti (Mezzonécio, in particolare), noi lettori e un narratore che rivendica a sé il diritto di metter su pagina «una storia di quelle quasi come le favole che ci raccontavano da piccoli, già sentita tante volte ma che amavamo ci raccontassero ancora e ancora, per il solo piacere di stare lì ad ascoltare un narratore» è il filo davvero vitale della memoria: meglio, proprio, l'interazione delle rispettive memorie.

